



## CAPITALE CULTURA 2019

## Matera, l'hub dell'innovazione sociale del Sud diventa capitale

Matera Capitale Europea della Cultura del 2019. Una sorpresa per molti, ma basta addentrarsi un po' in questa città per scoprire un fermento a livello sociale e culturale davvero inedito. Casa Natural ([www.benatural.com](http://www.benatural.com)), per esempio. Da due anni è uno spazio di co-working rurale che punta a ricreare sul territorio comunità di artigiani e innovatori sociali. «L'obiettivo è un ecosistema che coinvolga tutti gli abitanti», spiega Mariella Stella, una dei fondatori. Poi c'è Sassiemurgia ([www.sassiemurgia.com](http://www.sassiemurgia.com)), un'associazione culturale di operatori turistici che propone itinerari per persone con disabilità, sensoriali e psichiche e in questo modo si promuove i Sassi e rilancia il parco regionale della Murgia. L'associazione sta ultimando il primo albergo accessibile a tutti della regione. Materahub ([www.materahub.com](http://www.materahub.com)) è invece un Consorzio di imprese che dal 2011 incuba imprese sociali nel nome della progettazione partecipata e dell'internazionalizzazione (oltre 100 i partner). Arrivano da tutto il mondo anche i creativi e gli sviluppatori che si sono riuniti sotto il cappello di unMonastery ([unmonastery.org](http://unmonastery.org)) per sviluppare progetti a vantaggio della comunità locale. Infine Can't forget italy ([www.cantforget.it](http://www.cantforget.it)), videoagenzia specializzata in storytelling digitale di alta qualità.

—E.B.

### Sospeso nel vuoto?

Jean-Marc Mahy ha trascorso oltre 18 anni in carcere per duplice omicidio. Oggi lo ritroviamo su un palco a recitare da protagonista in uno degli spettacoli di maggior successo in Belgio degli ultimi mesi



## TEATRO

## Mahy, l'abbraccio della libertà

In Belgio spopola uno spettacolo che mette in scena i cardini della giustizia riparatrice

www.ancre.be

18 anni, dieci mesi e 17 giorni. È questo il tempo trascorso da Jean-Marc Mahy in carcere, altri dieci poi in libertà condizionata, scaduti allo scoccare della mezzanotte il martedì 17 settembre 2013. Oggi Mahy è un uomo libero, o quasi. Perché «se il debito con la giustizia l'ho pagato, il mio conto con la società rimane aperto. Sulla coscienza mi porto dentro due vittime, un anziano e un gendarme», a cui ha tolto la vita quando non aveva ancora compiuto 20 anni. I tre successivi li

### Col papà di una vittima ha fondato Re-vivre

ha passati a sfidare la follia in una cella di isolamento lunga 3 metri e larga due nel blocco E della prigione di Shrassig, fiore all'occhiello del regime carcerario disumano lussemburghese. «Dietro le sbarre tutto era programmato per ucciderti, ma a fuoco lento e senza sporcarsi le mani». A salvarlo è stato lo studio. «Perché ad uccidere non è soltanto il sistema, ma anche l'analfabetismo. Chi non sa leggere in isolamento, in nove casi su dieci o si uccide o sprofonda nella follia».

Oggi invece eccolo qua. Nella duplice veste di attore e sopravvissuto, con un testo in mano a raccontare assieme all'attore Stéphane Pirard l'inferno. «Gli anni più duri» sono riassunti in un'ora e mezza di fortissima intensità dello spettacolo teatrale - *Un homme debout* ("Un

uomo in piedi") - che il prossimo 19 novembre andrà in scena per la 250ma volta e che ormai in Belgio è diventato un vero e proprio caso culturale.

Tutto nasce da un incontro con il regista Jean-Michel Van den Eeyden. Considerato spettacolo "di utilità pubblica" dal ministero della Cultura belga, *Un homme debout* è anche un messaggio lanciato ai detenuti ed ex detenuti per dimostrare che una vita dopo il carcere è possibile. Certo, ancora oggi il ritorno di Mahy nella società è un percorso in salita. «I detenuti vivono in carcere da assistiti, e nessuno li prepara ad abbracciare la libertà. Per alcuni è talmente dura che non esitano a compiere nuovi delitti per tornare in prigione». La libertà Mahy se l'è conquistata perdendo «lavori e affitti a ripetizione non appena il mio passato veniva scoperto». Oggi per la prima volta ha una casa tutta sua, «ma anche quando ci torno chiudo tutto a chiave». Poi c'è la sua grande battaglia: lavorare sui giovani delinquenti e lottare per «una giustizia riparatrice che consenta ai familiari delle vittime e ai detenuti di superare i traumi che un delitto genera su entrambi i fronti». La svolta è arrivata dall'incontro con Jean-Pierre Malmandier, «un uomo straordinario che ha voltato le spalle al sentimento di odio che nutriva nei confronti di chi aveva ucciso sua figlia lanciando iniziative anche a favore dei detenuti». Assieme hanno fondato l'associazione Re-vivre (Ri-vivere) per promuovere la giustizia riparatrice. Un'esperienza che ha "conquistato" tutto il Belgio.

—Joshua Massarenti